

## **Ernesto PELLEGRINI**

Intanto un caro saluto a tutti, e un grazie di cuore a Massimo che coinvolgendomi in questo convegno mi fa sentire a casa mia, è stata una felice rimpatriata. Indimenticabili sono stati i momenti in cui incontravo in udienza privata con la mia famiglia il Santo Giovanni Paolo II, poi ci ha ricevuti anche con i giocatori e dirigenti dell'Inter, successivamente come socio fondatore partecipavo anche io con gli altri soci della Fondazione Centesimus Annus. L'invito è oltremodo gradito perché qui a San Giovanni Rotondo gioco in casa, per dirla in termini calcistici: la mia azienda infatti offre servizi di ristorazione e pulizie e buoni pasto all'ospedale voluto da Padre Pio.

Non vi parlerò né di banche, né di impresa, né di lavoro, tutti temi che sono stati ben trattati dai relatori stamattina, i miei complimenti ad ognuno di loro, né parlerò caro Severino, della nostra Inter perché in questo momento soffre come soffrono tutti gli interisti italiani, ma vi porto la testimonianza della mia vita, molto semplice, spero tanto di non annoiarvi.

A diciannove anni mi diploma ragioniere, vengo assunto alla Bianchi Biciclette come semplice contabile, conosco il mio mito Fausto Coppi e il suo meccanico preferito, *pinza d'oro*, lo chiamavano Pinella De Grandi. Dopo un paio d'anni mi promuovono, bontà loro!, capo contabile in una delle quattro società della Bianchi. Però all'ora di pranzo avevo già terminato il mio compito, per cui andai dal direttore generale e gli dissi: al momento non chiedo aumento di stipendio, ma chiedo lavoro. Lui mi guardò in viso e mi disse: ti do un impegno non indifferente, dovrai dialogare con il capo della commissione interna. Oggi si chiamano sindacati. Svolgevo il mio compito in modo decoroso, niente di eccezionale e un bel giorno il capo della commissione interna mi disse: ragioniere lei deve gestire la mensa della Bianchi. Risposi: ma io non ho mai fatto da mangiare in vita mia, non saprei neanche da che parte cominciare. Vi descrivo le esatte parole, sono scolpite nel mio cervello, ma anche più in giù: "lei è un bravo amministrativo, figlio di ortolani, quindi sa distinguere la verdura fresca da quella vecchia". Ed io: "ebbene sì, ma non so fare da mangiare". Mi disse: "non è un problema perché la cuoca ce l'ho io ed è bravissima sa fare dei minestrone eccezionali". Era la sua amante! Più volte mi sono chiesto: se invece di avere un'amante cuoca, fosse stata infermiera, per esempio, cosa avrei fatto nella vita? Ci vuole fortuna! Non si preoccupi, batteva il pugno sul petto, agli operai ci penso io. Un comunstone simpatico, onesto, una persona che ho molto stimato.

Andai dal mio capo e gli dissi: non voglio perdere il posto di lavoro, mi offrono questa possibilità, lei capirà ho perso il papà due anni fa, sono capofamiglia, lo stipendio che lei mi dà non è tanto elevato, non le ho mai chiesto aumenti, mi dia la possibilità di arrotondare lo stipendio. Lui mi guardò e mi disse: lei è matto, però è simpatico, staccò un assegno di 150 mila lire. Con quella cifra ho costruito, ovviamente insieme ai miei tanti collaboratori che si sono succeduti nel tempo, un'azienda italiana, ci tengo a difendere l'italianità, che oggi dà lavoro a 7.500 persone in Italia e in sei paesi dell'Africa.

All'alba di cinquant'anni di attività, 15 giugno 1965-2015, ho sentito il bisogno morale di ringraziare il buon Dio del tanto che ho avuto dalla vita.

Parlando in casa con moglie, figlia e genero, abbiamo costituito una Fondazione che loro hanno chiesto avesse il mio nome; in seguito, pochi giorni fa, abbiamo inaugurato, dopo averlo allestito, un ristorante solidale che si propone di dare da mangiare a 500 persone ogni sera, che si trovano in una situazione di momentanea difficoltà. Mi riferisco a persone che hanno perso un posto di lavoro, non ce la fanno ad arrivare a fine mese, divorziati che hanno problemi nel pagare gli alimenti alla consorte, ex carcerati che cercano un difficile reinserimento in società. Questo ci è

sembrato il modo migliore per ringraziare il buon Dio. Noi abbiamo avuto tanto, sono una persona ricca, anche di conoscenze, di amicizie, ma abbastanza di credibilità. Però si trattava di dare un nome a questo ristorante solidale, non ci ho pensato molto perché ho nel cuore una persona che ho molto amato, si chiamava Ruben, un contadino che ha lavorato per la mia famiglia per tre generazioni, per i miei nonni, i miei genitori, e per un breve periodo per me e mio fratello. Viveva in cascina, dormiva in una stalla su un letto di paglia. Ho ancora davanti agli occhi tre chiodi nella stalla dove lui appendeva il suo cappotto. Nel '62 hanno abbattuto la cascina dove io sono nato e vivevo per costruire le case popolari; a noi hanno dato una casa popolare in città, Ruben purtroppo è finito in una baracca di legno, è morto assiderato, una volta gli inverni erano molto freddi e lui è morto lì, lo lessi sul giornale.

Quando è stata abbattuta la cascina mi ero ripromesso di dargli una mano, di aiutarlo, ma soldi ne avevo ben pochi, dunque non potevo fare diversamente. Oggi vorrei aiutare i tanti Ruben che si trovano in momenti di gravi difficoltà. Il ristorante è a Milano, in via Lorenteggio e via Godin, non è per i poveri, ma è un ristorante che offre ai commensali un'alternativa, ci sono tre primi piatti, almeno due secondi, il dessert e poi bevanda, si paga un euro. Questo è stato da noi voluto per una questione di dignità, anche colui che è meno fortunato di me deve pagare per sentirsi qualcuno. Questo credo faccia parte anche della nostra morale, dell'Enciclica di San Giovanni Paolo II.

In conclusione, spero tanto che con questa iniziativa anche i giovani che oggi non hanno lavoro, trovino come me il coraggio, la forza morale che io ho avuto all'epoca e che abbiano identico successo, se non di più. Grazie per avermi ascoltato.

---